

Storia. Così lo «spirito di Port Royal» fondò la coscienza della nuova Italia

FILIPPO RIZZI

Quanto il giansenismo – con le sue tensioni al millenarismo, la sua lotta al culto delle reliquie e delle devozioni tridentine (il netto «no» al gesuitica venerazione del Sacro Cuore) – riuscì a formare una coscienza religiosa nell’Italia del Settecento? È l’interrogativo su cui si snoda l’imponente saggio dello storico Mario Rosa. Il volume racconta infatti i successi e i fallimenti del giansenismo nell’Italia pre-unitaria, ma soprattutto fa emergere la ricerca di una vita, condotta su questa corrente religiosa da uno dei massimi specialisti quali è Mario Rosa.

Lo scenario con cui si apre il libro è il tema della grazia (la famosa controversia *De auxiliis*) e di come esso fu al centro di una discussione al calor bianco tra due grandi ordini religiosi: i domenicani e i gesuiti. Rosa parte da questo panorama così divisivo in ambito teologico per il cattolicesimo di quel tempo per raccontare su quali radici lo «spirito di Port Royal» mosse i suoi primi passi in Italia. Nello oltre 200 pagine l’autore fa affiorare tutte le differenze tra il giansenismo francese e quello diffusosi in Italia: di come soprattutto fu recepito con modulazioni diverse (a cominciare dalla

bolla pontificia di condanna del 1713 *Unigenitus*) nei vari Stati italiani: dal Granducato di Toscana alla Lombardia, dal Regno delle due Sicilie (si pensi solo alle simpatie cripto-giansenistiche del ministro Bernardo Tanucci) alla Repubblica di Venezia.

Un libro che diventa l’occasione per Rosa per rendere omaggio al suo «maestro di sempre», Ettore Pascerin d’Entrèves, e per puntare il dito sulle lacune della storiografia italiana e cattolica (se si escludono le ricerche accurate del salesiano Pietro Stella) su come fino ad oggi il giansenismo italiano è stato raccontato e rappresentato. Affiorano così le lotte intestine anche all’interno del collegio cardinalizio per difendere le istanze innovatrici del giansenismo, ma anche le nette opposizioni a questo movimento «riformatore», capitanate dalla Compagnia di Gesù ormai destinata ad essere soppressa nel 1773.

Si scopre così, da queste pagine, qual era l’idea del buon vescovo e del buon prete per i giansenisti rispetto all’impostazione normata dal Concilio di Trento. Ma non solo: il libro rappresenta anche il pretesto per far conoscere ai lettori la modernità di personaggi come Ludovico Antonio Muratori, Benedetto XIV o l’arcivescovo di Firenze Antonio Martini, famoso per la sua tra-

duzione in volgare della Bibbia. Il volume consente, con la lente tipica dello storico, di ritornare alle vicende del vescovo di Pistoia Scipione de’ Ricci, a come il giuseppinismo e le riforme leopoldine furono indiretti alleati del giansenismo peninsulare.

Ma soprattutto un interrogativo pare essere l’architrave del volume: cosa sopravvisse del giansenismo in Italia dopo la sua scomparsa? Rosa si dice convinto che un’eredità dello spirito ribelle e «antiromano» sia sopravvissuto idealmente seppur con connotazioni diverse nel cattolicesimo liberale (Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini), ma anche in certe città italiane (basti pensare alla descrizione «giansenista» che fa Mario Soldati della sua Torino) come pure nel modernismo (Antonio Fogazzaro). Il libro ci aiuta a scoprire insomma quanto lo «spirito di Port Royal», pur non avendo prodotto eredi diretti, abbia influenzato la coscienza religiosa e civile della futura Italia unitaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Rosa

IL GIANSENISMO

NELL’ITALIA

DEL SETTECENTO

*Dalla riforma della Chiesa
 alla democrazia rivoluzionaria*

Carocci. Pagine 296. Euro 22,00



Scipione de’ Ricci

Il testo di Rosa delinea la presenza del giansenismo nella Penisola, ma soprattutto ne vede gli influssi sul Risorgimento (tramite Rosmini e Manzoni) e fino al modernismo

